

Una proiezione turca nel Sahel in via di consolidamento

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2024 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2024 Angelo Travaglini

First Edition: September 2024

Analytical Dossier 08/2024 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

Una proiezione turca nel Sahel in via di consolidamento

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

UNA PROIEZIONE TURCA NEL SAHEL IN VIA DI CONSOLIDAMENTO

Un quadro in rapida evoluzione

La penetrazione turca nel turbolento scenario dell'Ovest africano mostra segnali dai tratti irreversibili.

Avviatasi circa dieci anni fa con una serie di accordi bilaterali, la cooperazione di Ankara nell'area del Sahel, promossa con determinazione e convinzione dalla leadership islamista, diretta dal Presidente Erdogan, al potere dal novembre 2002, sembra acquisire i caratteri di una penetrazione, definita da alcuni osservatori "multidimensionale", finalizzata a condizionare ed orientare a proprio favore le nuove turbolente dinamiche prodottesi in quegli immensi spazi.

Al riguardo occorre ricordare come la Turchia abbia acquisito fin dal 2005, nel momento in cui si celebrava nel Paese l'"Anno dell'Africa", lo status di "Observer Member" dell'Unione Africana, figurando da quel momento presente e partecipe delle attività dell'Organizzazione continentale, divenendo uno degli attori non-africani più attivi ed incisivi della scena politica del continente.

&

In tale contesto la missione a Niamey, capitale del Niger, svoltasi all'inizio dello scorso mese di luglio, al di fuori dei fari dei media internazionali, di una folta delegazione turca, inclusiva dei ministri degli esteri, difesa, energia e commercio nonché, "last but not least", del responsabile dell'intelligence nazionale, riveste un significato innegabilmente importante nella misura in cui la sua finalità sembra legata a scelte ed orientamenti mirati ad un irreversibile consolidamento del coinvolgimento di Ankara nell'area saheliana, in parallelo con analoghi sviluppi già prodottisi nel Corno d'Africa.

Il quadro sopra descritto ha significativamente avuto luogo in Niger all'indomani della cessazione nel dicembre 2023 della presenza militare francese nel Paese saheliano, sull'onda dell'esplosione nel Paese di manifestazioni di massa anti-francesi, ed al contestuale avvio del processo negoziale con gli Stati Uniti volto a porre termine, entro la fine dell'anno in corso, alla presenza militare americana in Niger, anch'essa bersaglio di espressioni di virulente critiche nel Paese.

In tale fluido contesto emerge il ruolo che il Niger, ultimo Paese del Sahel francofono ad essere coinvolto nella serie di colpi di stato prodottisi in questi ultimi quattro anni, il primo dei quali in Guinea-Conakry, successivamente replicati per due volte prima in Mali e poi, sempre per due volte, in Burkina Faso, Paesi finitimi, sembra aver acquisito agli occhi della leadership di Ankara incline a colmare il vuoto

creatosi nella strategica area, privilegiando *in itinere* il Niger, punto di cerniera nella regione per la sua collocazione geografica e per la ricchezza delle sue risorse.¹

In effetti giova segnalare che pari importanza e rilevanza, sotto il profilo economico e politico, Niamey vantava nei rapporti che il governo dell'ex-Primo Ministro Mohammed Bazoum, deposto dalla giunta militare nel luglio 2023, intratteneva con l'Occidente e particolarmente con la ex-potenza coloniale, la Francia, alla luce del cospicuo arsenale di beni di rilevanza strategica di cui il Paese saheliano abbondantemente dispone, in particolare petrolio, gas naturale, uranio, oro, carbone e minerali.²

&

Al termine della summenzionata missione dello scorso luglio i due governi hanno sottoscritto, come atto formale, una Dichiarazione congiunta con la quale si formulava l'auspicio che società turche, operanti nel campo energetico, petrolio e gas naturale, potessero operare in Niger per sfruttare le ricchezze nigerine "ai fini di una loro vantaggiosa valorizzazione".

Di pari rilevanza erano altresì apparsi "i proficui scambi di idee" intercorsi tra le due parti finalizzati ad un approfondimento della collaborazione negli strategici comparti della difesa, sicurezza e dell'intelligence, di marcato rilievo alla luce della minaccia rappresentata dell'estremismo militante sunnita che tuttora incombe sulla sicurezza e stabilità non solo del Niger ma anche dei Paesi finitimi, particolarmente Mali, dove esso sembra operare di concerto con il separatismo Tuareg, e Burkina Faso, nonché, in maniera altrettanto inquietante ed impattante, della Nigeria, campo esclusivo di azione del terrorismo dell'ISIS.

Opportuno è altresì ricordare come il Niger, unitamente al Mali, era già risultato nel 2022 destinatario degli apporti militari di Ankara che non aveva mancato di fornire, al pari di quanto già fatto nel Corno d'Africa, all'apparato bellico dei due Paesi i performanti droni e materiale consimile, fiore all'occhiello dell'export militare turco; strumenti di guerra di prezioso impatto nell'opera di arginamento delle bande jihadiste imperversanti negli immensi desolati spazi del Sahel.

Come si può notare queste nuove dinamiche, prefiguranti possibili nuovi scenari sotto il profilo geopolitico, alla luce se non altro dell'interesse verso la regione di altri attori non-africani, vengono ad evidenziarsi nel momento in cui la presenza militare dell'ex-Potenza coloniale, la Francia, ha preso brutalmente termine, in maniera apparentemente definitiva.

¹ La Guinea-Conackry, nonostante il colpo di stato militare del settembre 2021, ha preferito seguire una strada diversa da quella degli altri tre Paesi golpisti, mantenendo i contatti con l'organizzazione regionale di appartenenza (ECOWAS), assumendo tuttavia l'impegno a fornire loro un supporto diplomatico.

² Al riguardo occorre rilevare che l'export di petrolio nigerino avviene utilizzando un oleodotto, di recente reso operativo, che, dopo aver attraversato, oltre ad una larga parte dello spazio nazionale, in tutta la sua lunghezza il finitimo Benin, termina il suo corso nel Golfo di Guinea. Un percorso di quasi 2000 km che lo rende il più lungo oleodotto del Continente.

Pari trattamento, seppur in guise meno brutali, è stato riservato agli apporti militari USA in ordine ai quali, in esito ad una laboriosa trattativa, si è predisposta una progressiva riduzione del coinvolgimento militare americano in Niger per il quale ingenti somme erano state investite dal Pentagono nel quadro della sua dichiarata azione di contenimento del jihadismo terrorista nella regione.³

Un disegno di lunga data

In verità non parrebbe quindi esagerato definire questi recenti sviluppi come un punto di svolta nella relazione turca non solo con la più importante entità saheliana, il Niger, ma anche con l'intera area a sud del Sahara.

In effetti i rapporti di Ankara con i partner di quella desolata area risalgono a diversi anni addietro, essendo iniziati a produrre effetti all'indomani del rovesciamento nel 2011 del regime di Gheddafi in Libia e del conseguente sfaldamento di quel Paese, frutto di un intervento militare NATO non accompagnato da una strategia politica di supporto.

Nel corso degli anni successivi a quell'infausta impresa, fonte di dirompenti destabilizzanti dinamiche lungo tutto l'arco del Sahel, l'obiettivo perseguito da Ankara non era andato comunque al di là di iniziative sul piano diplomatico mirate a garantire il mantenimento di positive relazioni con i governi della regione, principali destinatari dalle gravose incidenze provocate da un intervento mal meditato e mal realizzato.

Un intervento delle cui disastrose conseguenze i Paesi dell'area, con la sola eccezione a tutt'oggi della Mauritania, continuano a pagare un prezzo assai alto in termini di stabilità e sicurezza.

In effetti l'approccio turco verso l'ovest africano non andava comunque in quegli anni oltre al bilateralismo dei rapporti al fine, come già accennato, di contrastare i condizionamenti in quegli stessi Paesi emananti in primis dalla potenza coloniale francese, ivi predominante, nonché di altri attori extra-africani vogliosi di inserirsi nell'agone collettivo creatosi, quali in particolare la Russia, l'Iran e gli Emirati arabi uniti.

Ebbene è proprio dal profondo del contrasto di interessi determinatosi nella regione che la Turchia ha saputo scorgere il sentiero da percorrere al fine di rafforzare una penetrazione nell'area dove, ulteriore effetto dell'aggressione di stampo coloniale contro la Libia del 2011, già erano cominciati a germinare i semi del livore e del risentimento delle masse africane, particolarmente nei confronti della ex-potenza coloniale, la Francia.

³ In un clima per converso più disteso è cessata pochi giorni orsono la presenza militare tedesca in Niger operante nel Paese saheliano fin dal 2016. Essa era nata con finalità prevalentemente logistiche nel quadro dell'iniziativa delle Nazioni Unite MINUSMA (United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali), a sua volta terminata nel dicembre 2023. Da rilevare come nel corso della cerimonia di formalizzazione della fine degli apporti tedeschi da entrambe le parti si è sottolineata la volontà di mantenere aperti i canali di contatto per "il mantenimento della relazione tra i nostri due Paesi".

Il risultato dell'inedefesso lavoro del "soft power" di Ankara, poggiante largamente su settori di immediato impatto sul piano sociale, quali l'assistenza sanitaria, l'istruzione ed il comparto agricolo, a beneficio di realtà dagli altissimi livelli di povertà, portato avanti con continuità nello scorso decennio, non poteva mancare di produrre effetti e confortanti ritorni per la leadership islamista turca.

Un terreno indubbiamente fertile per la potenza anatolica alla luce anche delle affinità di ordine religioso e culturale esistenti con le comunità saheliane, dove il messaggio coranico è profondamente vissuto, opportunamente ed abilmente sfruttate dalla diplomazia di Ankara, inesistenti nelle relazioni intrattenute con altri attori esterni alla realtà africana.

Apporti sicuramente ben più accetti di quelli forniti da un altro Paese, la Russia, anch'esso politicamente alleato dei tre Paesi saheliani sopra menzionati, Niger, Mali e Burkina Faso, interessato prevalentemente al proficuo sfruttamento delle miniere di oro esistenti nelle suddette tre realtà in armonia con quanto rilevabile da tempo nel martoriato Darfur sudanese e nella Repubblica centrafricana, quest'ultima vera area di saccheggio da parte delle forze mercenarie russe.

Nei confronti della Russia i vertici dei tre Paesi stentano a celare una istintiva diffidenza, dovuta sia a differenze sul piano culturale che momentanee convergenze politiche non sarebbero mai in grado di superare, sia agli effetti di un approccio rozzamente ed esclusivamente militare, quali quelli prodotti dal modus operandi delle milizie russe, ora denominate "Africa Corps", deleteri sul piano sociale ed umanitario e tutt'altro che produttivi di risultati nella cruenta opera repressiva condotta contro le formazioni jihadiste.⁴

Una multiforme articolata penetrazione

In effetti non ci sentiamo di dissentire da quanto recentemente apparso nel sito online "India Quarterly", a parere del quale "altri Paesi" dovrebbero imparare le lezioni impartite dal modus operandi della Turchia basato su politiche "inclusive e pronte ad intervenire incisivamente" in direzione dei reali bisogni delle entità africane, facendo fruttare i "ritorni" di un "soft power", componente essenziale della proiezione di Ankara negli spazi africani, privilegiante qualificanti settori ad altissima valenza sociale a beneficio di entità politicamente fragili e socialmente bisognose di basilari forme di aiuto.

Queste politiche vengono supportate da una rete diplomatica che nello spazio di vent'anni ha visto il numero delle Ambasciate turche in Africa passare da dodici

⁴ Informazioni recenti fanno stato di una situazione tutt'altro che confortante in Burkina Faso dove le formazioni legate ad al-Qaeda del JNIM (Jamat Nusra al Islam wal Muslimin) si starebbero avvicinando pericolosamente alla capitale del Paese Ouagadougou. Da tener presente che, secondo informazioni riportate dal sito di Doha di al -Jazeera, metà del territorio nazionale sarebbe tuttora sotto il controllo delle succitate milizie jihadiste. Pari discorso riguarderebbe il Mali dove l'alleanza di fatto tra al-Qaeda e le milizie separatiste Tuareg fanno pagare nel nord del Paese un alto tributo di sangue alle forze mercenarie russe.

all'inizio del secolo a ben quarantaquattro all'inizio di questo decennio, a riprova del rilievo che l'espansione "multidimensionale" di Ankara, non solo nel Sahel ma anche nell'intero Continente, indubbiamente riveste.

Un'espansione accompagnata, sulla base di quanto appreso, da un rilevante accrescimento del volume complessivo degli scambi commerciali della Turchia con il continente africano passati da \$6 miliardi registrati nel 2003 a più di \$40 miliardi nel 2023 dei quali 4 riservati alle realtà del Sahel.⁵

Vi è altresì da rilevare in proposito come la penetrazione turca in Africa si avvalga degli apporti di Fondazioni ed enti culturali presenti in ben 26 Paesi del Continente, in maggioranza francofoni, dal Niger al Camerun, dalla Repubblica democratica del Congo (ex-Zaire) alla Costa d'Avorio, dal Chad al Gabon, citandone solo alcuni.

Fondazioni ed enti culturali ai quali ovviamente spetta il compito di arricchire la componente umanitaria sfruttando le affinità, culturali e religiose, esistenti nel contesto africano in un quadro di rapporti con la controparte africana portati avanti su base paritaria.

Si è in definitiva in presenza di politiche ed iniziative a sfaccettature multiple, in una osmosi sapientemente congegnata inclusiva di una gamma di settori sui quali costruire durature correnti di scambio, "ispirate al reciproco vantaggio", espressione tutt'altro che retorica, dai fruttuosi ed apparentemente irreversibili ritorni per un Paese come la Turchia, la cui appartenenza alla NATO non nuoce affatto in simili proiezioni sotto il profilo dell'immagine e della credibilità.

Un reciproco vantaggio nient'affatto vuoto di significato politico ove si pensi che uno dei suoi importanti effetti è stato quello di diminuire il grado di isolamento delle tre entità golpiste africane, unite ora da un vincolo confederale, denominato "Alleanza degli Stati del Sahel" (AES), "Patto di reciproca difesa", approdo formalizzatosi lo scorso 6 luglio, successivo all'annunciata uscita dei tre Paesi dall'Organizzazione regionale di appartenenza (ECOWAS), avvenuta lo scorso gennaio, dalla quale in precedenza i tre governi erano stati brutalmente sospesi con il corollario di pesantissime sanzioni loro inflitte.

Uscita che a distanza di un anno, nel gennaio 2025, potrebbe divenire definitiva ed irrevocabile, secondo quanto previsto dallo statuto dell'ECOWAS.⁶

In un contesto dirompente come quello in esame che non sembra fruire di particolari attenzioni da parte dei media internazionali, gli apporti turchi appaiono

⁵ I dati in questione sono stati forniti dal "Turkish Foreign Economic Relations Board", organismo finalizzato alla promozione degli investimenti privati turchi all'estero. Secondo le sue previsioni il positivo trend nel campo in esame sarebbe destinato a crescere nel prossimo futuro.

⁶ Il motivo principale addotto dalle tre giunte militari alla base della loro decisione di uscire dall'organizzazione regionale di appartenenza si è rivelato essere il livello insoddisfacente di sostegno fornito dall'ECOWAS nella loro contrapposizione contro le milizie jihadiste presenti ed operanti in larghi spazi all'interno dei tre Paesi.

fornire alle leadership ed alle società civili saheliane un prezioso sostegno ritenuto più affidabile e duraturo di quello fornito da altri attori non-africani.

Replicando quanto posto positivamente in essere dalla diplomazia turca nel Corno d'Africa a beneficio di una realtà disastrosa come la Somalia, uscita, principalmente grazie al sostegno della Turchia, da un isolamento per un certo tempo incombente.

Positive risultanze sul piano regionale

Quel che occorre in tale contesto porre altresì in evidenza è come l'azione diplomatica di Ankara nell'ovest africano si caratterizzi altresì come una policy interessante il quadro regionale.

Il riferimento è al forte contrasto creatosi, all'indomani del colpo di stato del luglio 2023 a Niamey, tra i tre Paesi governati da giunte militari, Niger, Mali e Burkina Faso da una parte e dall'altra l'Organizzazione regionale di loro appartenenza, ECOWAS (Economic Community of West African States), istituita nel 1975 a Lagos, ex-capitale della Nigeria.

Una struttura quest'ultima rivelatasi, in maggior misura di analoghe strutture regionali esistenti nel continente, di indubbia rilevanza, anche politica, ma che per converso, a parere di Adama Gaye, autorevole commentatore senegalese, alla prova dei fatti ha in buona parte deluso le aspettative in essa riposte per un migliore quadro di sicurezza, tuttora a livelli a dir poco preoccupanti, e di un effettivo sviluppo delle relazioni economiche tra i Paesi membri a beneficio delle comunità interessate.

Di essa erano entrati a far parte a pieno titolo i quindici Paesi della regione, con l'esclusione della Mauritania, privilegiante la propria appartenenza all'universo arabo.

La condivisa finalità dell'ECOWAS era, come già accennato, di promuovere l'integrazione economica e la libera circolazione di beni e persone tra i Paesi membri in un quadro, invero di là da venire, di sicurezza, nel rispetto, altro aspetto saliente, dei valori di democrazia, pluralismo e ordine istituzionale.

Come già detto i rapporti tra l'Organizzazione regionale ed i tre governi golpisti avevano registrato all'indomani del colpo di stato militare in Niger un verticale peggioramento gravido di pericolose conseguenze sul piano della stabilità e degli equilibri regionali.

Tutto ciò non ha tuttavia portato al giorno d'oggi agli sbocchi temuti ed un nuovo più distensivo clima accenna timidamente ad instaurarsi, contraddistinto da un percepibile allentamento delle tensioni e dal materializzarsi di una intervenuta conciliante volontà da parte dell'ECOWAS di porre termine alle minacce interventiste, alquanto controproducenti, dai pericolosi sbocchi, dando maggiore rilievo agli strumenti del dialogo e della reciproca comprensione.

Tale evoluzione è stata indubbiamente anche favorita dai recenti mutamenti politici intervenuti in Senegal, importante Paese membro dell'Organizzazione, dove, sull'onda di un prolungato movimento popolare di protesta culminato lo scorso marzo con una consultazione elettorale democratica, si è assistito all'estromissione di una figura politicamente impopolare come Macky Sall ed alla nascita a distanza di un mese di una nuova leadership, sicuramente più in linea con le aspirazioni della società civile senegalese.⁷

&

La diplomazia di Ankara per parte sua ha svolto un ruolo costruttivo nell'area in esame, favorendo l'incipiente nuovo clima politico nell'area, reso più agevole dal fatto di intrattenere positive fruttuose relazioni con tutti i governi della regione, operando fattivamente al fine di evitare il precipitare di una contrapposizione dalle conseguenze devastanti in un subsistema dove, oltre alle difficoltà economiche ed agli effetti negativi dei cambiamenti climatici, il nemico principale continua ad essere la dilagante idra jihadista di al-Qaeda e dell'ISIS contro la quale le risposte dei tre governi golpisti, destinatari degli apporti delle milizie russe ed anche dei droni turchi, si sono rivelate a tutt'oggi avere di risultati probanti, caratterizzate per converso da gravissime violazioni dei diritti umani, a tutto beneficio delle formazioni estremiste sunnite.

Le proficue relazioni intrattenute da Ankara con i più importanti attori della regione, quali in primis Nigeria, Ghana e Costa d'Avorio, destinatari di apporti, civili e militari, apprezzati dalle leadership politiche e dalla società civile, si sono rivelate un fattore importante suscettibile di

⁷ Significativa è apparsa nel contesto regionale la decisione assunta dall'ECOWAS di dare mandato al nuovo Presidente senegalese Bassirou Diamaye Faye, il più giovane Capo di Stato africano, all'indomani della sua presa di funzioni, di recarsi in visita in Mali, Burkina Faso e Niger al fine di riavviare canali di contatto e di dialogo tra le parti. Un primo passo nella giusta direzione che non ha completamente eliminato le speranze di una ricomposizione degli assetti regionali.

contribuire ad un allentamento delle tensioni, spianando la strada ad una possibile auspicata ricomposizione dei rapporti all'interno del subsistema suscettibile tra l'altro di consentire un auspicato ritorno alla democrazia dei tre Paesi, ora governati da giunte militari, beneficianti al momento di un innegabile sostegno popolare, poco inclini peraltro ad indicare i tempi di un ritorno all'ordine democratico.

Prospettiva che *rebus sic stantibus* appare in verità molto problematica e difficile da conseguire alla luce dell'esacerbazione dei contrasti e dal peso delle punitive misure sanzionatorie adottate dall'ECOWAS, portatrici di un clima politico avvelenato tra le parti.

Resta il fatto comunque che solo ricomponendo i rapporti in un quadro di unità l'ovest africano potrà affrontare le enormi sfide cui è confrontato, evitando una disintegrazione degli assetti regionali dai perniciosi effetti.

Il perdurare delle divisioni e dei laceranti contrasti allontanano il conseguimento di un futuro migliore per quelle indigenti comunità, facilitando al contrario l'azione distruttiva del jihadismo militante e gli interessi di quegli ambienti i cui intenti non appaiono particolarmente in armonia con le esigenze di pace e di reale sviluppo di un'area tra le più povere al mondo.

Conclusioni

La diplomazia turca rimane comunque fortemente interessata a che l'intera regione del West Africa ritrovi la concordia necessaria perché l'influenza di Ankara possa approfondirsi a beneficio beninteso di un apparato economico nazionale bisognoso di fruttuosi sbocchi commerciali.

Come già accennato quanto sopra descritto presenta tratti di analogia con quel che osserviamo nel Corno d'Africa, destinatario di una penetrazione turca collocantesi comunque ad una soglia certamente superiore a quella costatabile a tutt'oggi nell'area saheliana.

In effetti nell'est africano la diplomazia di Ankara è attivamente impegnata a promuovere tra mille difficoltà una mediazione politica tra i due principali attori dell'area, Etiopia e Somalia, con i quali Ankara vanta

una proficua profonda relazione confrontata al pessimo stato dei rapporti tra le due succitate entità.⁸

Ma anche nel Sahel la Turchia appare protesa ad accreditare l'immagine di una media potenza, affrancata dal peso di un passato coloniale tinto di molte ombre, interessata a promuovere una diversificata cooperazione portatrice di effetti distensivi suscettibili di accrescere la soglia di effettiva indipendenza di realtà alla ricerca di più appaganti livelli di "self-reliance" politica ed economica.

Traendo profitto dagli strumenti del "soft power", di pari importanza rispetto a quelli inerenti alla sicurezza ed alla difesa di entità fragili e vulnerabili,

Tutto questo è reso più scorrevole dal modus operandi degli apporti turchi, volto a generare produttive articolate interazioni con soggetti operanti al livello della società civile, attraverso le quali rendere più sostenibili le relazioni, senza che ciò si trasformi in mal accette forme e strumenti di ingerenza politica.

Il che viene a collocare la Turchia in una posizione nel quadro africano diversa da quella rilevabile nel modus operandi di altri attori non-africani perseguitanti finalità mal recepite dal sentire collettivo di società pervenute ora ad un più alto livello di sensibilità politica.

Al riguardo torna utile reiterare come queste forme di cooperazione a sfaccettature multiple, privilegianti il "low-key approach" caratterizzante il "soft power" anatolico, sono il risultato di politiche perseguite da diversi anni in modo costante e coerente dalla leadership islamista turca negli spazi africani.

Un lavoro fecondo ed articolato, dagli ampi ritorni, volto a far fruttare le affinità esistenti sul piano culturale e religioso, che rende la Turchia un attore definito dalle leadership africane un partner "affidabile", sul quale, in un quadro di collaborazione basata sul reciproco rispetto, poter contare per conferire tratti di concretezza ai problematici processi di crescita e sostenibile stabilità di un continente, determinato a conseguire nell'arengo

⁸ In tale quadro è utile sapere che, secondo quanto rappresentato dalla rivista online New Arab edita a Londra, gli investimenti turchi in Etiopia sarebbero i più alti al mondo dopo quelli cinesi in un contesto dove le imprese turche operanti in quel Paese sono più di duecento. Analogo discorso vale per la Somalia della quale Ankara risulta essere il partner strategico più importante con una cooperazione in settori vitali per la molto fragile entità africana di assoluta rilevanza.

internazionale un più elevato riconoscimento della propria rilevanza e delle proprie esigenze.

&

Una maggiore stabilità ottenuta attraverso canali che potrebbero altresì essere di ausilio e supporto all'Occidente ed all'Europa in particolare nella misura in cui, è bene ricordarlo, la Turchia, membro della NATO, fa sempre parte dello schieramento occidentale, vincolo che, seppur talvolta problematico e fonte di incomprensioni, Ankara non ha mai posto in discussione ma al contrario intende ora consolidare alla luce dei recenti ripresi positivi contatti con l'Unione europea.

In definitiva quel che ci sentiamo di affermare è come un radicarsi della presenza del grande Paese anatolico in un'area oggetto di mire e attenzioni da parte di quelle che vengono viste dall'Occidente come potenze avverse, quali in primis la Russia, la Cina e l'Iran, potrebbe in ultima analisi fornire quei preziosi punti di appoggio e riferimento necessari per il perseguimento da parte delle cancellerie occidentali di più efficaci strategie nel subsistema saheliano dalla rilevante complessità, segnato da una lunga controversa storia passata.

Un subsistema dove, a nostro avviso, la costatabile convergenza di interessi tra la Turchia e la Russia non deve necessariamente essere interpretata come un allineamento profondo ed irreversibile.

Le differenze e le covanti rivalità esistenti tra i due governi appaiono del resto confermate dai non celati contrasti rilevabili in altre aree del mondo, africane e non.

Un aspetto che merita a nostro parere di essere tenuto presente tanto più quando si pensi alla diversità degli obiettivi perseguiti dai due Paesi ed al diverso approccio nei loro rapporti con la controparte africana.

La possibilità che utili sinergie possano profittevolmente veder la luce nel Sahel tra Ankara e l'Occidente apparirebbe dunque a nostro avviso uno sviluppo tutt'altro che irrealizzabile, favorita altresì dal ben meditato e ponderato pragmatismo di cui la leadership turca ha sempre dato prova nel perseguimento dei propri interessi nazionali nei diversi scacchieri dove essa è impegnata.

Angelo Travaglini, entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: *Yemen. Dramma senza fine*. Edizioni Citta del Sole, 2022 - ISBN 978-88-8238-312-1



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu